

## COME IL GALLO CHE CANTA SCOPRE UN LADRO A RUBARSI L'ANIMA

Bisogna lungamente ascoltare prima di cogliere la sottile vibrazione con cui si esprime il silenzio, bisogna lungamente ascoltare prima di dipanare il clamore corale con cui si esprime il linguaggio. Poetico il silenzio, prosaico il linguaggio, sotto la stesura dell'arte acquistano significanze diverse per la loro diversa concertazione. L'innesto è, però, sempre, nel nodo da cui si diparte il rivelativo reale, sostanziato delle mille percettibili note che compongono il colore, la voce, il pensiero, la riflessione, l'atto animato. Così, sulle ali del silenzio la poesia sfarfalla su immagini stupite o percorre cieli di rondini che saettano argute su materia invisibile nel vuoto; mentre la narrazione, con ali sospese di nibbio che raccoglie nell'occhio la preda scovata prima di calarsi a ghermirlo, agguanta materia più salda, renitente e difforme, che resiste e si oppone, talora rintuzzando gli attacchi, per cui la parola rimane un querulo grido davanti alla porta serrata.

Ma è concesso (non dico consentito) alla rondine farsi nibbio? Può l'organica metamorfosi compiere la prodigiosa crescita di trasmutazione senza mostrare un difetto di struttura? L'origine copre un arco di tempo irraggiungibile. Una rondine-nibbio depone uova di sì spesso guscio che le sue creature, nello sforzo di abbattere le pareti che le incellano, vengono in luce im-

plumi e stecchite; un nabbio fattosi rondine non potrà mai nascondere di aver deturpato la sua primigena possanza per una eleganza patita.

Diciamo ora che un poeta d'immagini non è un profeta di voci: se la poesia è compiuta non può più slegarsi, ché — trasferita come accento musicale dentro la sfera in cui biascia il verbo delle avare sensazioni — essa si scioglie in incensi dolcissimi se si mescola; un'ombra che cresce nel cuore, se interrompe un pensiero che cova nella mente, se raggiunge un misto che ha suoni più crudi.

Ma Santo Calì non è un sacrilego: egli ha lungamente ascoltato gli uomini, ha rivotato per lunghi anni le voci degli uomini, e per questo — ricollegandoci: un discorso iniziato sulla sua particolare consistenza poetica — nella sua ampia scrittura non si avvertono discrepanze né trapelano cedimenti o sussieghi, e niente affatto l'acquisizione « linguistica », condotta ad un livello umanistico superiore, minaccia di strumentalizzarne il tramato conducimento.

Perché? Come? Secoli di letteratura ammaestrano l'acume critico a individuare i fetici del mestiere di scrittore, ed è saggistico ricercamento rinvenire il facile assioma che denuncia in una poesia dialogata la carenza di afflato, in una narrativa fittamente descrittiva la carenza di nesso concettivo.

Vi è però una destinazione che finisce nel fluire sulla epidermide del gusto in cui l'artificio è fantasia ircostruita; ma vi è, bensì, una destinazione, tutta umana, che si perde e si ritrova inoltrandosi nel labirinto di età immemorabili che ne tracciano le orme, come sulle rughe di un volto, in un vocabolo serbato coroso ma intatto nelle generazioni.

Questa è la scoperta di Santo Calì. Il vocabolo che

ramifica sul ceppo del linguaggio e condiziona i moti del nostro carneale calendario. Accessibile, incomprensibile, devoto, arcano, testardo, eccitante, paziente, lasco, determinante, fatale.

Se vogliamo scuire le suture del pensiero e aprire un varco fin sulle soglie di un verosimile domani, sia esso legale e civile sia esso piegato all'inguria, dobbiamo scarnire la voce, che ci soggiace ad affermare o negare, sino a fissarla in una primordiale necessità che è poi nel nucleo stesso della nostra quotidiana presenza: accettazione, riproduzione, preparazione, interpretazione del gesto, del passo, del canto, del morire sotto un raggio di luna o sotto una veste di lana, fra quattro icone di santi. Morire filtrando il mondo da uno spiraglio di scialle o inseguendo lo sciogliersi di un desiderio che inaridisce il succo di ogni mattino.

Chi dirà mai alla gente che conta i giorni sul mormorio di un rosario, a quale svolta la congettura diventa saggezza e se saggia è la rinuncia o più saggio è piangere un'ora su una morbida siepe di sensi? Bisogna riportare l'inverecondia nel lago del sangue e annegarla, o precipitarla nel torrente che grida la sua foga?

Se l'uomo dice « ti amo » ha perduto un attimo di attendibilità; se l'uomo dice « io credo » ha bruciato un attimo di eternità ed ha chiuso una finestra di sole.

Un giorno Santo Calì ha voluto tracciare di penna l'ascolto, insinuandosi nelle pieghe di vita murata della gente che concima questa nostra terra disfacendo umori trapassati e l'ha chiusa nella scatola della narrazione. Lui poeta. Poeta di quelle voci. E, senza volerlo, ha compiuto una denudazione esecranda: scoprendo da dove nasce il lubrifico travaglio delle ansie inesplorate che distruggono il cielo sulle fronti velate

di pudore. Come il gallo che canta scopre un ladro a rubarsi l'anima. E il fantasma superstite dell'arroganza moccicante si è venuto configurando nella « religio deprecanda » che spalma di cera il sacrario dell'igiene spirituale.

Ora, fra processioni e folklore, corre la lama fendente della prosa del Cali che ha lungamente ascoltato storia e leggenda, ma soprattutto gli uomini vivi, sia pure vivi in un pastrano di perdizione genuflessa. E, si ricordi domani, noi puntiamo su questa sua narrativa più che su ogni spettroscopio sociale, per individuare il viluppo che impedisce ancora al nostro popolo di uscire mondato dalla fuliggine di un fideismo fumido e corrompente.

**Vincenzo Di Maria**